

OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

L'ABORTINO

«Caro Fortebraccio, sono una lettrice assidua dei suoi corvivi, con i quali sono quasi sempre d'accordo...»

«Cara Signorina (o Signora?), questa sua lettera, giunta da Como in ventiquattro ore...»

«Voglio fare una premessa: può darsi che sia un po' tardi, ma escludo di essermi gratuitamente o, se mi spiego meglio, immotivatamente...»

«Finalmente, cara signorina, è venuto il 25 giugno ed è uscito il "Giornale". Ora io a questo punto dico che avevo diritto...»

«Tredici anni fa noi tentammo di lanciare un giornale di sinistra a Milano e andò malissimo per due principali motivi...»

«Ora, io sono rimasto traumatizzato da questa esperienza, anche se non ho quasi mai parlato perché chi mi conosce sa che dei fatti miei amo dire il meno possibile...»

Rivelate dai comunisti al Senato le direttive antidemocratiche date a organismi militari

Le gravi responsabilità dei governi democristiani nelle deviazioni dei servizi di sicurezza

Una serie di documenti — segreti o riservati — indica come sia stato sempre ignorato il pericolo dell'eversione fascista — E' stata invece posta in primo piano una linea mirante a colpire il PCI, baluardo della difesa della Costituzione — La proposta di una forza militare composta da volontari per operazioni contro la sinistra

Le deviazioni dei servizi di sicurezza, la tolleranza e in alcuni casi le complicità di alcuni settori dell'apparato dello Stato con il terrorismo e l'eversione fascista, l'adesione al complotto della «rosa dei venti» di alcuni alti ufficiali, il ruolo oscuro svolto dai servizi di sicurezza nelle «trame nere», hanno origine e radici lontane, nelle direttive politiche, inammissibili e antidemocratiche, impartite per vent'anni alle forze armate e ai corpi di polizia dai governi diretti dalla DC.

E' ciò che emerge da una serie di fatti, recenti e meno recenti, che hanno preoccupato e preoccupano l'opinione pubblica democratica. Una conferma della validità di questo giudizio ci viene fornita da una serie di documenti «segreti» e «segretissimi» che il compagno senatore Ugo Pecchioli ha esibito, mercoledì scorso alla Commissione Difesa del Senato, la quale ha ascoltato e discusso una relazione informativa del ministro Andreotti sullo scandalo SIFAR-SID e sulle misure che il governo intende adottare per porre fine ad una situazione a dir poco scandalosa.

Uno di questi documenti, il più grave — si tratta di uno studio «segretissimo» sulle «funzioni delle forze armate in rapporto alla situazione politica», preparato nel 1967-68 dal Centro di alti studi militari, presuntamente su richiesta del ministero della Difesa — contiene una proposta di una gravità eccezionale, giustificata con «la minaccia al sistema politico» che verrebbe dal PCI: la formazione di una forza militare di sicurezza, formata «esclusivamente con elementi rigorosamente selezionati e volontari».

Per i compilatori del documento e per i loro ispiratori governativi, non esiste il pericolo fascista per le istituzioni democratiche; eppure, oltre all'indicazione costituzionale, chiaramente già allora

emergeva l'insorgenza dei gruppi neofascisti. Il problema viene liquidato in tre righe. Siamo nel 1967-68, quando il periodo del centroismo è ormai lontano e i socialisti sono già al governo da alcuni anni. Al punto b) di questo documento del Centro, alti studi militari, viene preso in esame il problema della «minaccia al sistema politico». Ci si dovrebbe attendere che questa minaccia venga individuata nei fascisti: niente di tutto questo. Il ruolo eversivo del partito di Almirante viene liquidato in poche righe. Ecco: «Si situa a destra il MSI; esso è un gruppo quantitativamente e qualitativamente modesto... Il suo grado di pericolosità per il sistema politico democratico non appare preoccupante».

Diversa «di gran lunga» è per i compilatori dello studio «la minaccia rappresentata da sinistra (Partito Comunista, Partito di natura totalitaria... è ideologicamente proiettato verso la trasformazione globale delle strutture della società, da attuare, se occorre, con mezzi anche violenti...».

«L'organizzazione organizzativa del PCI — prosegue il documento — è imponente... appoggiata da una organizzazione addestrata altrettanto imponente. Strumentalizzando le vertenze sindacali è in grado di controllare la massa più consistente della classe operaia...».

Nel documento si parla poi di «penetrazione comunista nelle varie branche della pubblica amministrazione» e si accusa il PCI di attività antimilitarista, «al fine di avvilire i sentimenti di amor patrio e la necessità di difesa armata e di scoraggiare i giovani dall'intraprendere le carriere militari». Si tratta, com'è ovvio, di volgari contraffazioni, che nulla hanno a che fare con la politica che il PCI persegue anche in questo campo, che i capi dell'allora Centro alti studi militari non conoscevano o facevano finta di non conoscere.

Dall'analisi delle presunte caratteristiche e attività del PCI, di cui si presentano una pura e semplice caricatura, si fa discendere la ridicola affermazione secondo cui «il comunismo italiano è uno strumento dell'espansione sovietica... in armonia alla finzione sovietica della coesistenza pacifica». Più avanti (pag. 22) si inventa di sana pianta, mentendo e dispendo di mentire, che il PCI «è di spione di armi».

Il documento afferma quindi che «in definitiva il sistema politico minacciato è quello che tutto lascia ritenere che la potenza di una conversione totalitaria... che non sembra destinata a diminuire in un prossimo futuro, anche in considerazione dell'atteggiamento sostanzialmente passivo dello stesso sistema politico minacciato. Minaccia imminente — si insiste — che tutto lascia ritenere che è destinata a trasformarsi in azione eversiva concreta, in corrispondenza di gravi crisi interne o esterne, proponendo così un grave problema non solo di sicurezza interna ma di efficienza obiettiva delle forze militari e delle loro comunicazioni».

Siamo, come vedete, all'anticomunismo più rozzo e volgare. Per i compilatori di questo studio non si salva in Italia neppure la NATO. Di fronte alla «minaccia sovietica», secondo questo documento «la NATO reagisce con lentezza e la preoccupazione dell'Italia è tanto più forte in quanto si intravede una incertezza nell'avvenire della Alleanza per le crisi che attualmente la turbano, dovute principalmente all'atteggiamento della Francia, alle crescenti difficoltà cui vanno incontro nelle loro partecipazioni gli Stati Uniti per i maggiori impegni al di fuori dell'Europa...».

«Dinnanzi a questa cruda realtà — questa la conclusione — sembra necessario per il nostro Paese rivedere le proprie possibilità di difesa, esaminando la convenienza di disporre di uno strumento militare idoneo ad assolvere la funzione difensiva... Alle minacce esterne — insiste fino alla noia il documento — si deve aggiungere quella interna, rappresentata da una forza Partito Comunista... che trasferisce, a causa della coscrizione obbligatoria (i giovani di leva davano proprio fastidio a certi capi militari, ndr), una aliquota relativamente cospicua di elementi insicuri nell'ambito delle stesse forze armate, minandone l'efficienza».

Da qui la richiesta gravissima della formazione di una forza armata «epurata» da ogni «infiltrazione» comunista. «Si pone pertanto la necessità che il Paese — questa la richiesta — per la salvaguardia delle sue istituzioni (sic!), disponga di adeguate forze di sicurezza formate esclusivamente con elementi rigorosamente selezionati e volontari, che siano particolarmente equipaggiati ed addestrati per le specifiche operazioni cui sono interessati».

Questa linea, di rozzo anticomunismo e di provocazione, trova riscontro in vecchie posizioni governative, come si può constatare da un altro documento «segretissimo» in nostro possesso, inviato ai comandi dal ministero Difesa-Marina (circolare n. 450/R, 1. novembre 1950, modificata nel '51 e nel '53) che contiene «Norme e disposizioni per l'assunzione dei poteri da parte delle autorità militari nel caso di gravi ed estesi sovvertimenti dell'ordine pubblico».

Questa circolare venne diramata dall'allora ministro della Difesa Rinaldo Ossola, uomo di fiducia del Pentagono, più tardi divenuto teorico della «repubblica presidenziale», il cui nome è tornato alla ribalta con la scoperta del complotto fascista che fa capo a Carlo Farnagalli. Un anno prima, nel 1949, il governo centrista presieduto da De Gasperi aveva imposto all'Italia, con l'adesione all'Alleanza atlantica, una

«scelta di campo», che la subordinava alla strategia e agli interessi degli Stati Uniti. La circolare di Pacciardi era in realtà un vero e proprio piano particolareggiato per l'uso delle forze armate contro il movimento operaio e popolare. Esso prevedeva, infatti, il controllo di centri e stabilimenti e delle stazioni ferroviarie, la costituzione di posti di blocco e il controllo dei grandi complessi industriali, indicati come «probabili roccaforti dei rivoluzionari».

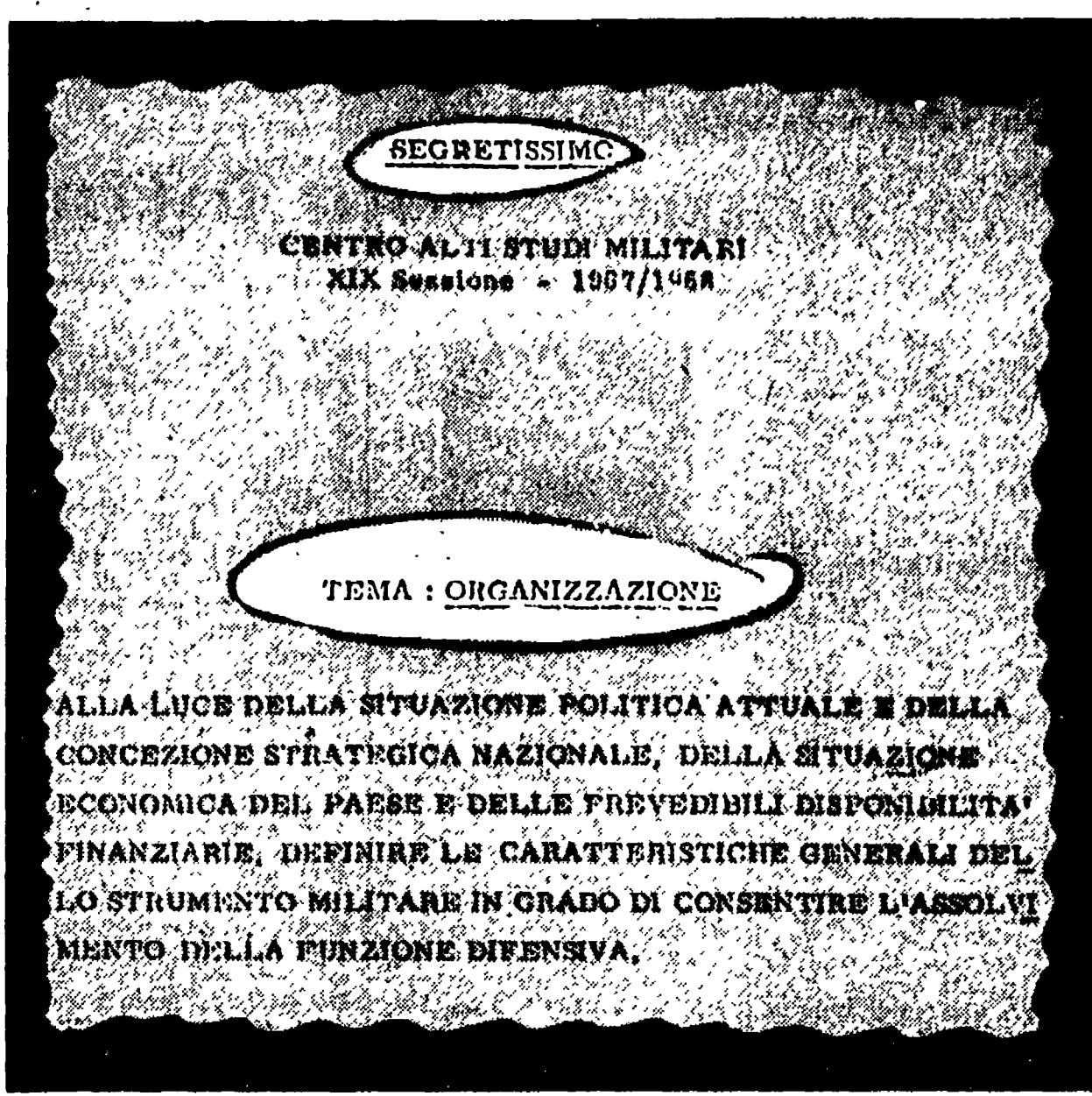
Il documento afferma quindi che «in definitiva il sistema politico minacciato è quello che tutto lascia ritenere che la potenza di una conversione totalitaria... che non sembra destinata a diminuire in un prossimo futuro, anche in considerazione dell'atteggiamento sostanzialmente passivo dello stesso sistema politico minacciato. Minaccia imminente — si insiste — che tutto lascia ritenere che è destinata a trasformarsi in azione eversiva concreta, in corrispondenza di gravi crisi interne o esterne, proponendo così un grave problema non solo di sicurezza interna ma di efficienza obiettiva delle forze militari e delle loro comunicazioni».

Siamo, come vedete, all'anticomunismo più rozzo e volgare. Per i compilatori di questo studio non si salva in Italia neppure la NATO. Di fronte alla «minaccia sovietica», secondo questo documento «la NATO reagisce con lentezza e la preoccupazione dell'Italia è tanto più forte in quanto si intravede una incertezza nell'avvenire della Alleanza per le crisi che attualmente la turbano, dovute principalmente all'atteggiamento della Francia, alle crescenti difficoltà cui vanno incontro nelle loro partecipazioni gli Stati Uniti per i maggiori impegni al di fuori dell'Europa...».

«Dinnanzi a questa cruda realtà — questa la conclusione — sembra necessario per il nostro Paese rivedere le proprie possibilità di difesa, esaminando la convenienza di disporre di uno strumento militare idoneo ad assolvere la funzione difensiva... Alle minacce esterne — insiste fino alla noia il documento — si deve aggiungere quella interna, rappresentata da una forza Partito Comunista... che trasferisce, a causa della coscrizione obbligatoria (i giovani di leva davano proprio fastidio a certi capi militari, ndr), una aliquota relativamente cospicua di elementi insicuri nell'ambito delle stesse forze armate, minandone l'efficienza».

Da qui la richiesta gravissima della formazione di una forza armata «epurata» da ogni «infiltrazione» comunista. «Si pone pertanto la necessità che il Paese — questa la richiesta — per la salvaguardia delle sue istituzioni (sic!), disponga di adeguate forze di sicurezza formate esclusivamente con elementi rigorosamente selezionati e volontari, che siano particolarmente equipaggiati ed addestrati per le specifiche operazioni cui sono interessati».

Questa linea, di rozzo anticomunismo e di provocazione, trova riscontro in vecchie posizioni governative, come si può constatare da un altro documento «segretissimo» in nostro possesso, inviato ai comandi dal ministero Difesa-Marina (circolare n. 450/R, 1. novembre 1950, modificata nel '51 e nel '53) che contiene «Norme e disposizioni per l'assunzione dei poteri da parte delle autorità militari nel caso di gravi ed estesi sovvertimenti dell'ordine pubblico».



Il frontespizio di un documento «segretissimo» del 1968 del Centro agli studi militari

«Sembra d'altra parte impossibile — precisava la nota — che siano stati trascurati i contatti con chi agisce almeno potenzialmente, la capacità di sfruttare il clima di terrore, che sarebbe stato creato nel Paese da una estesa e decisa guerriglia, cioè

il PCI, dalla cui matrice ideologica provengono — concludeva — tutte le persone implicate nella vicenda».

Siamo di fronte, come si vede, al rovesciamento del vero: il PCI, forza decisiva e baluardo della democrazia, forza contro cui si è scatenata la tensione, viene presentato come il nemico da combattere.

Si deve ribadire che tutto ciò è il frutto di una politica fondata sull'anticomunismo assunto a teoria di Stato. Se in questi ultimi anni non è accaduto il peggio è proprio perché in Italia c'è un forte movimento operaio e popolare — di cui il PCI è tanta parte — che ha saputo respingere con grande fermezza e unità ogni provocazione, ed anche perché, nonostante le direttive dei governi dc e di alcuni capi militari, la grandissima maggioranza delle forze armate è ancorata ai valori della Costituzione repubblicana e antifascista.

Per evitare che il peggio

possa accadere in futuro, si deve uscire dall'equivoco dell'«imparzialità» e dell'«equidistanza» tra fascismo e antifascismo negli orientamenti e nelle direttive, chiudendo le breccie aperte alle infiltrazioni fasciste nel nostro Esercito, colpendo con fermezza i responsabili delle deviazioni e tutti coloro che sono rimasti coinvolti nelle attività eversive o che ad esse hanno fornito delle «coperture». Si impone in sostanza un mutamento profondo nella politica e negli indirizzi di governo.

In Parlamento il ministro Andreotti si è impegnato a nome del governo ad affrontare la riforma dei servizi di sicurezza ed alcune misure di ristrutturazione e di rinnovamento dei nostri istituti militari. Il presidente del Consiglio Rumor ha dichiarato alla Camera, sia pure tardivamente, che «combattere il fascismo è per lo Stato democratico un dovere costituzionale». Si tratta di passare dalle parole ai fatti.

Sergio Pardera

Elsa Morante La Storia



Un grande romanzo, una lettura per tutti. Prima edizione assoluta nella collana economica «Gli Struzzi», pp. IV-665, Lire 2000.

Einaudi

Nel 70° anniversario della nascita OMAGGIO A NERUDA

Il grande poeta cileno, scomparso nei giorni del colpo di stato, ricordato da Ignazio Deleghi, Rafael Alberti, José Antonio Inzunza e Carlo Levi

Venerdì sera, in una libreria di Roma, presente un pubblico attento e commosso, alcuni amici di Pablo Neruda hanno reso omaggio al poeta scomparso nei giorni del tragico golpe militare in occasione del 70. anniversario della sua nascita. Una sala piena di gente, di giovani soprattutto, poco prima che Ignazio Deleghi, Rafael Alberti, José Antonio Inzunza e Carlo Levi parlassero di Pablo, del loro incontro con il poeta, in un tono sì morale ma non mesto, due ombre che si accendevano l'una sull'altra, giocavano parlandosi fra loro. Così che, quando Deleghi, che ha introdotto gli altri oratori, ha detto che questa data deve essere una data felice e che per meglio ricordarla era necessario non farsi travolgere dalla rabbia e dalla collera che pur sono in noi per la tragedia del Cile, le sue parole sono state immediatamente capite dal pubblico.

Deleghi, cui molto si deve per la conoscenza di Neruda in Italia, tratteggiando la figura del grande poeta scomparso, ha paragonato la sua opera a un «immenso e densissimo atlante aperto», ha spiegato i motivi di questa sua felice definizione, ha raccontato la vita di Neruda e l'amicizia che scoppiò, e lo disse, che «passaggiare per l'Italia è un poco come passeggiare sulle rose».

Dopo Deleghi ha parlato il cileno José Antonio Inzunza che ha collocato la vita di Neruda nella vicenda del popolo cileno in questi ultimi anni. E' stata poi la volta di Rafael Alberti che ha raccontato una serie di episodi del

la vita di Neruda, sapidi, detti con la rapidità di Alberti, episodi che, tutti, hanno colpito un quadro dell'uomo-Neruda come quello dell'isola a Madrid, prima della guerra civile; o come quello della consegna della poesia «Cento e due madri» a Neruda come quello dell'isola a Madrid, prima della guerra civile; o come quello della guerra civile e che Alberti afferma segnare l'infanzia di Neruda, la poesia rivoluzionaria spagnola. Alberti, dopo aver ricordato il costante impegno politico di Neruda, ha letto una propria poesia, «Non parlo nel cuore», ancora inedita.

Dopo la lettura di alcune fra le migliori liriche di Neruda, ad opera dell'attrice italiana Lidia Bindi e dell'attore cileno Martin Andrade, si è avuto l'ultimo intervento della serata, quello di Carlo Levi che ha affermato, riprendendo una frase di Deleghi, che Neruda non ha mai smesso di nascere, attraverso «il nascere delle cose che nascono». Neruda è, per Levi, uno di quei rari poeti che sanno far coesistere un alto stile con una grande popolarità.

L'amore che, in Italia, circonda Neruda è grande, e istintivamente grande, ha detto Levi, che ha voluto aggiungere: «La mia impressione in Cile è stata che mai forse un uomo è stato amato come lo fu Neruda dal suo popolo», e questa constatazione — ha aggiunto Levi — «ha fatto sì che quando abbiamo appreso la tragedia cilena essa ci è parsa impensabile». Levi ha ricordato due incontri con Neruda a Roma e ha concluso definendo la figura del grande poeta come «una presenza che ha forma di luce».

Fortebraccio